

Rete dei Comunisti

Bollettino internazionale

Febbraio 2022

Inx.retedeicomunisti.net

Sommario

La verticalizzazione della politica italiana.....	2
Editoriale RdC.....	2
L’Africa non vuole più essere il “cortile di casa” dell’Europa.....	6
Sergio Cararo, Contropiano.org.....	6
Un ossimoro si aggira per l’Europa: è l’ambientalismo capitalista.....	10
Cambiare Rotta.....	10
A Roma “la Lupa” diventa un movimento studentesco nazionale.....	14
OSA.....	14
Un nuovo numero di PROTEO: la formazione dei quadri sindacali.....	18
Lorenzo Giustolisi, co-curatore del numero.....	18
Viva la lotta di Georges Abdallah!.....	23
Rete dei Comunisti, Cambiare Rotta, OSA.....	23
Contatti.....	24



La verticalizzazione della politica italiana

Editoriale RdC

Il passaggio della rielezione del presidente della Repubblica ha fatto emergere la reale condizione della rappresentanza politica e istituzionale nel nostro paese, sempre più degradata politicamente e culturalmente, in modo ben peggiore di quella che è stata nella prima repubblica democristiana e nella seconda berlusconiana.

Che le cose stessero così – ovvero molto peggio di quello che apparivano – era chiaro da tempo, ma l’omertà politica dei partiti, a cominciare da Lega e M5S, ed il servilismo dei mass media hanno in qualche modo offuscato ai più questa realtà.

Tre governi in una legislatura, il coinvolgimento del “salvatore della patria” Mario Draghi, la stessa saggezza/ipocrisia democristiana di Mattarella (abbiamo un teatrino della politica in cui c’è un grande revival di democristiani), hanno portato alla crisi ed al suicidio di un sistema partitico in cui i cosiddetti poli sono arrivati allo sfarinamento, per ora politico e nei prossimi mesi vedremo se anche organizzativo, con scissioni e riorganizzazioni varie.

Il Centrodestra, sempre primo nei sondaggi, è scosso da almeno due contraddizioni insanabili. La prima è quella della competizione elettorale tra Salvini e la Meloni, che impedisce di fare accordi stabili.

La seconda è molto più seria e riguarda le scelte da fare sull'Unione Europea che spacca certamente la Lega al suo interno, con Giorgetti che fa il “moderato europeista”, ma attraversa anche le altre formazioni anche se in toni più sommessi.

Insomma il Centrodestra è sull'orlo di una crisi di nervi, forse propedeutica ad una divisione di quelle forze.

Nel Centrosinistra, se il PD tiene botta, – pur nella sua capacità di rappresentanza limitata alla media e grande borghesia del paese – il M5S, fenomeno anomalo presente da dieci anni nello scenario istituzionale, sta lavorando alacremente al proprio declino.

Naturalmente se siamo arrivati a questo punto non dipende dal fatto che i politici sono tutti incapaci o stupidi, anche se su Salvini qualche dubbio viene, ma ha due motivi materiali consistenti.

Il primo è la frammentazione della società e del modello produttivo italiano, prodotta dalle scelte fatte negli ultimi trent'anni, in particolare dal centrosinistra.

Queste hanno generato uno sviluppo economico strategicamente debole (“il piccolo è bello”), privatizzato a spese dello Stato, frammentato, sostanzialmente subalterno e complementare alla struttura produttiva del centro Europa.

A questa condizione strutturale, inoltre, va aggiunta la passività dei settori di classe, oggi ideologicamente subalterni. Tutto ciò ci permette facilmente di prevedere le prospettive caotiche che si determineranno in questo ultimo scorcio di legislatura.

L'altra causa è il ruolo sempre più pervasivo della UE all'interno dei singoli paesi e in diversi ambiti produttivi e sociali sui quali, con il PNRR, si appresta a fare una ulteriore stretta centralizzatrice in funzione solo della competizione globale che sta sottoponendo tutto il mondo a pressioni che modificano le condizioni generali.

In Italia questo significa una modifica ed una gerarchizzazione a cui va sottoposta la politica ed il mondo dei partiti, anche grazie al fatto che circa la metà del PNRR utilizzato è da restituire in quanto indebitamento e non “a fondo perduto”.

Semplificando, possiamo dire che si sta concludendo il processo – in atto da tempo – di ribaltamento dei processi politici decisionali e istituzionali del paese e dei principi della Costituzione italiana

Mentre prima il “governo della nazione” si basava formalmente su una strutturazione interna partitica e “piramidale” del potere politico, che si dipanava dal Parlamento verso i vertici dello Stato, oggi questa condizione viene superata con lo sbandamento dei suoi componenti, vedi

il peso del “gruppo misto” e le fratture interne ai partiti e poli, e con la sua conseguente impotenza.

Tutto questo si è realizzato mentre la retorica ufficiale ci dice invece che le elezioni di Mattarella a presidente della repubblica sono il “recupero” di quel potere decisionale.

Quello che si va affermando nei fatti e negli atti è una “verticalizzazione” del potere decisionale in cui Mattarella in quanto Presidente della Repubblica, Draghi presidente del Consiglio e Amato presidente della Corte Costituzionale (elezione fatta passare sotto silenzio) sono i terminali di un potere sovranazionale – l’Unione Europea – cui sono letteralmente “appese” le istituzioni nazionali ed i partiti, i quali avranno sempre meno margini di manovra perché “ce lo chiede l’Europa”.

Insomma il processo di integrazione dentro una dimensione sovranazionale procede per gradi, ma inesorabilmente procede.

Certamente le forze politiche più legate alla dimensione nazionale – in particolare il centrodestra, ma anche il M5S – cercheranno di opporsi a questo trascinamento, magari mettendo i bastoni tra le ruote del governo Draghi e tentando di farlo cadere, ma tutto questo sembra più un dimenarsi di chi è caduto nelle sabbie mobili, e che più si agita e più sprofonda.

Che l’effetto del maturare di questa condizione sia quello di aprire uno spazio politico e l’amplificarsi di una distanza sempre più forte tra i “cittadini” – cioè il mondo del lavoro ed i settori sociali più deboli – e le istituzioni, è evidente.

Ma il problema che si pone ora è chi occuperà questo spazio, visto che in politica nessuno spazio rimane per troppo tempo scoperto.

E qui si viene alla questione che riguarda direttamente le forze di classe, politiche e sociali, ed i comunisti. Indubbiamente possiamo dire, usando la saggezza popolare, che oggi “abbiamo il pane ma non i denti”.

In altre parole se le “condizioni oggettive” diventano sempre più favorevoli ad un potenziale conflitto politico e sociale, mancano assolutamente le condizioni soggettive e organizzative che ci permettano di coprire quello spazio

E’ su questo punto, dunque, che è necessario concentrarsi e lavorare con queste prospettive e su alcuni segnali che stanno venendo dalla realtà.

In primo luogo una conflittualità diffusa nel mondo del lavoro e della produzione, dai porti alla logistica fino alle fabbriche in crisi, derivante dai processi di ristrutturazione europei, che

sono solo all'inizio, e che i sindacati confederali cercano appena di contenere, vedi l'ultimo inutile e farsesco sciopero generale del 16 Dicembre.

Possiamo dire che comincia a riaffacciarsi la lotta di classe dal basso, visto che finora ha agito solo quella dall'alto, e che dai processi inflattivi che si prospettano questa avrà una ulteriore spinta.

L'altro elemento di rilievo è il manifestarsi ed il perdurare della importante mobilitazione studentesca, che va avanti dall'Ottobre del 2021, la quale ha messo in difficoltà il governo con la vicenda del ministro dell'Interno Lamorgese, che ha ottusamente represso gli studenti che protestavano contro le morti sul lavoro, come è accaduto allo studente Lorenzo Parelli mentre lavorava gratuitamente per l'"alternanza scuola-lavoro".

Va però ricordato che in questo paese le lotte studentesche e giovanili hanno funzionato frequentemente da volano e da detonatore per mobilitazioni più generali prodotte dal malessere sociale. Condizione questa ormai palesemente visibile a causa della crisi pandemica e di quella sociale, gestite solo a vantaggio del privato e delle grandi imprese.

Infine, la necessità di una rottura radicale con il presente quadro politico del governo Draghi viene rafforzata anche dalla evidente crisi di settori della sinistra politica e associativa, che in questi anni hanno cercato disperatamente l'accordo con il PD, cercando di "condizionarlo", ma che su questo terreno hanno fallito.

Si stanno dunque accumulando una serie di fattori utili ad ipotizzare il rilancio di una ipotesi politica radicalmente antagonista, che vada oltre il vertenzialismo delle lotte e rimetta contemporaneamente in discussione il presente assetto sociale.

Come nella fase della crisi del governo Berlusconi, nel 2011, si presenta la necessità di costruzione di una rappresentanza politica indipendente dei settori sociali penalizzati, ma che abbia un profilo ed un orizzonte ampio, che contesti direttamente lo sviluppo capitalista a partire dalle contraddizioni più generali.

Contro l'Unione Europea imperialista e la NATO, contro le politiche sociali del governo Draghi, per la nazionalizzazione delle aziende strategiche per il paese, per il socialismo del XXI° secolo, ed altro ancora, sono gli elementi da porre alla base di una alleanza politica e sociale che contrasti padronato e governo e che dia una prospettiva generale al conflitto di classe.



L’Africa non vuole più essere il “cortile di casa” dell’Europa

Sergio Cararo, Contropiano.org

Alcuni giorni fa a Roma, c’è stata una conferenza di informazione sulla rivolta popolare in Sudan contro il colpo di stato militare.

L’incontro è stato organizzato dalla Rete dei Comunisti insieme alla Comunità sudanese in Italia, che pochi giorni prima aveva partecipato e preso parola nelle manifestazioni contro le sanzioni al Mali convocate a Milano e a Roma da diverse forze panafricaniste attive nel nostro paese.

Giornalisti ed attivisti della diaspora sudanese di associazioni e forze politiche dell’opposizione, hanno spiegato sia la storia recente del paese, dall’indipendenza del 1956 in poi, sia la situazione attuale che vede una durissima resistenza popolare al golpe, ma soprattutto la determinazione a non accettare compromessi con i militari come vorrebbe l’Onu.

Nel corso del dibattito sono intervenuti anche il ricercatore Jacopo Resti, ed altri esponenti della diaspora africana in Italia, in particolare dal Mali e dalla Guinea. In questi due paesi si sono ripetuti dei colpi di stato che, con diverse gradazioni, hanno visto la condanna e in alcuni casi le sanzioni dell’Unione Europea e della Cedeao (la Comunità economica dei paesi centroafricani ben controllata da Parigi e Washington).

“La decisione di congelare i beni nazionali del Mali porta quindi chiaramente l'impronta dei leader dei paesi dell'UEMOA, la maggior parte dei quali sono sottomessi alla Francia. È stato comunque approvato e annunciato dalla CEDEAO, attualmente sotto la presidenza ghanese” hanno spiegato su Contropiano Fanny Pigeaud e Ndong Samba Sylla.

Ma i giovani africani intervenuti hanno tenuto a precisare che non tutti i colpi di stato sono uguali. Alcuni mirano a ripristinare o imporre privilegi esclusivi di questo o quel gruppo di potere, altri aprono invece la strada all'affrancamento dall'asfissiante controllo coloniale esercitato in quell'area soprattutto dalla Francia. L'espulsione dell'ambasciatore francese dal Mali e la richiesta di allontanamento dei contingenti militari stranieri (tra cui ce n'è anche uno italiano, ndr) ne sono una dimostrazione lampante.

Dunque come valutare il ritorno dei colpi di stato in Africa come avvenuto recentemente in Sudan, Ciad, Mali, Guinea Conakry o Burkina Faso o nei mancati colpi in Niger e di ieri in Guinea Bissau? Con lo stesso metro di misura o cercando di capire quali esigenze e quali interessi li hanno ispirati, differenziando quello che va differenziato e analizzando le conseguenze che possono produrre?

Sarebbe doveroso, tra l'altro, rammentare in Europa che alcuni colpi di stato come quelli del 2011, in Libia contro Gheddafi e in Costa D'Avorio contro Gbagbo, hanno visto la partecipazione militare diretta della Francia.

Uno degli elementi emersi da interventi che pure hanno raccontato realtà diverse tra loro, è che uno dei fattori di crisi ma anche di emancipazione dei paesi africani è la questione dello Stato

Il colonialismo ha agito sistematicamente per indebolire o distruggere le pur fragili entità statali emerse dalla decolonizzazione e dalle lotte di liberazione dei paesi africani. Se deve saccheggiare le risorse di territori ricchissimi di queste, il colonialismo europeo come tutti gli altri ha agito per disgregare gli Stati esistenti, indebolirli, ridurli a enclavi spesso etniche in conflitto tra loro e scegliere di volta in volta l'interlocuzione con i vari soggetti (settori dei militari, bande paramilitari, gruppi tribali) per contrattare al prezzo più vantaggioso il controllo delle zone più ricche di risorse.

Al contrario, gli Stati unificati e centralizzati hanno visto spesso crescere la tentazione di negoziare duramente con le multinazionali, e con gli Stati che le supportano, da posizioni meno remissive, magari chiedendo royalties più altre sui diritti di estrazione o di passaggio o destinando i fondi pubblici allo sviluppo piuttosto che al pagamento del debito estero o all'obbedienza agli antipopolari diktat del Fmi.

Nella debolezza degli Stati africani postcoloniali, spesso l'unico apparato strutturato si è rivelato l'esercito.

E qui che si sono prodotti dittatori e assassini seriali ma anche leader e capi di stati anticolonialisti. L'esercito dava la possibilità di studiare, di andare in giro per il mondo ad addestrarsi ma anche a capire meglio i meccanismi che determinano le relazioni internazionali. Inoltre spesso le forze armate sono "l'azienda" più grande dei loro paesi, anche sul piano economico. Insomma nelle forze armate di stati indeboliti o disgregati, si producono i virus ma anche gli anticorpi. Il colonialismo preferisce interloquire con i primi, le istanze di emancipazione con i secondi.

Dunque in Africa è forte l'esigenza di riavere o di avere uno Stato degno di questo nome e capace di garantire sicurezza e redistribuzione a tutti i cittadini che lo abitano, anche se appartenenti a gruppi etnici diversi. E talvolta questa garanzia viene offerta più da settori delle forze armate locali che dalle ingerenze occidentali, governative o non governative che siano, e che prosperano invece proprio sulla debolezza e la disgregazione degli Stati africani.

Altrettanto interessanti sono le ambizioni a nuove forme di integrazione regionale sganciate da quelle imposte dal colonialismo moderno, ambizioni crescenti in nome di un panafricanismo che si va riaffacciando tra le nuove generazioni e ormai ben visibili anche nella diaspora africana in Europa, che sarebbe un tragico errore ridurre a mera questione di "immigrati".

L'altra riflessione emersa dagli interventi, è la diversa percezione in Africa della figura di Gheddafi. Isolato e poco apprezzato nei governi arabi e occidentali, Gheddafi era invece molto più apprezzato nei paesi africani. Possiamo dire che aveva imbracciato con maggior successo il panafricanismo che il panarabismo. I suoi tentativi di dare vita ad una Banca Africana sganciata dalle ingerenze francesi e del Fmi, devono aver decretato la sua condanna a morte, avvenuta poi praticamente nell'ottobre 2011 dopo il colpo di stato sobillato da Francia e Gran Bretagna soprattutto, ma anche dall'Italia di Giorgio Napolitano.

La discussione nella conferenza va indubbiamente vista in connessione con gli interventi ascoltati in piazza nelle manifestazioni di Roma e Milano contro le sanzioni al Mali. "Quando si sa che gli interessi dell'imperialismo occidentale (in modo particolare quello francese) possono sentirsi minacciati, si può comprendere qual è il vero motivo della "punizione" che il Mali sta subendo" ha scritto l'attivista africano François Farafin Sandouno sulle pagine di Contropiano.

Ci sono dunque tutte le potenzialità – e la necessità – di guardare alle aspirazioni di emancipazione anticoloniale dell’Africa con occhi nuovi, liberati dall’eurocentrismo e fondati su un moderno internazionalismo. Il lavoro di informazione, formazione e iniziativa che sta sviluppando la Rete dei Comunisti muove i passi giusti.

È un atto dovuto soprattutto per i comunisti europei, perché l’Unione Europea e i grandi gruppi monopolistici per i quali è stata costituita, ritiene ormai apertamente l’Africa e le sue risorse il “proprio cortile di casa” da sfruttare e controllare, esattamente come gli Usa hanno fatto e ritengono di dover fare ancora in America Latina. ***Ed è proprio sulla base di questa analisi che negli anni scorsi è stata avanzata la proposta di una Area Euro-Afro-Mediterranea alternativa all’Unione Europea sul piano politico ed economico.***

Non solo. Il colonialismo è nato in Europa ed anche su questo ha costruito un suo modello ideologico eurocentrista ancora egemonico – incluso nella sinistra europea – che va scardinato dalle fondamenta, anche e soprattutto nelle nuove generazioni di attivisti, militanti, rivoluzionari del XXI Secolo, siano essi europei o mediorientali.

Chiosando con un compagno alla fine della conferenza ci siamo detti: “Serve come il pane la Tricontinentale”, ossia l’organizzazione internazionale antimperialista che negli anni Sessanta e Settanta sostenne tutte le lotte di liberazione in Africa, Asia e America Latina. Pochi lo sanno ma tutt’oggi la Tricontinentale è ancora attiva e pubblica un suo sito ricco di informazioni e analisi.

L’imperialismo prima e gli imperialismi poi, in questi decenni di egemonia hanno ritenuto di aver fatto tabula rasa, ma non ci sono riusciti – neanche in Africa – e adesso guardano a tutto questo con timore crescente. Se l’America Latina ha deciso di non essere più il patio trasero degli Stati Uniti, in Africa sta crescendo la spinta a non voler essere più il cortile di casa dell’Unione Europea.



Un ossimoro si aggira per l'Europa: è l'ambientalismo capitalista

Cambiare Rotta

L'ossimoro è una figura retorica che consiste nell'accostare nella medesima locuzione parole che esprimono concetti contrari: ambientalismo capitalista è un esempio perfetto dell'uso di questa metafora proprio perché si tratta di un modello di produzione che non si pone in nessun caso il problema della riproduzione/salvaguardia della Natura e delle sue risorse.

Che sia un ossimoro si capisce, filosoficamente, dal fatto che la crescita infinita, a cui il modello di produzione capitalistico tende strutturalmente, cozza inevitabilmente contro il sistema fisicamente finito del nostro mondo.

Dal punto di vista economico, l'ossimoro si spiega perché la relazione tra capitale/Natura è un rapporto di sfruttamento nel quale l'ambiente viene ritenuto una merce dalla quale estrarre valore e sul quale il capitalista non ha altro interesse se non quello dell'accumulazione di profitto.

Quindi, salvare il capitalismo e salvare il pianeta e l'umanità, in quanto parte della Natura, sono due compiti che si escludono a vicenda

La crisi ecologica che stiamo vivendo è la prova concreta dell'ossimoro capitale/Natura, una relazione arrivata ormai al suo limite.

Enormi disastri ambientali dovuti al cambiamento climatico dilanano il nostro pianeta: i grandi incendi non sono più soltanto relegati a paesi lontani dall'Europa come Amazzonia e Australia, quest'estate abbiamo visto bruciare anche le regioni del Sud Italia, la Spagna e la Grecia, senza contare le copiosissime alluvioni da Catania a Napoli degli scorsi mesi autunnali.

Secondo il Sesto Rapporto dell'IPCC uscito nel 2021 sul cambiamento climatico, se la temperatura terrestre salirà con la velocità degli ultimi cinquant'anni, disastri ambientali come questi, prima della metà del nostro secolo, diventeranno la regola e le condizioni di vita delle giovani generazioni peggioreranno di sette volte rispetto a quelle della generazione precedente.

L'aumento della temperatura globale dovuta alle emissioni di CO2 da parte dell'utilizzo dei combustibili fossili e, evidentemente, da un uso non corretto e non sufficiente di fonti di energia pulite, pone il problema energetico come il tema fondamentale dei prossimi anni per affrontare la crisi ecologica attraverso una seria analisi scientifica da tradurre in un'efficace battaglia politica.

Di fronte a questo scenario distopico, le conferenze e le riunioni sul clima hanno prodotto accordi internazionali caduti nel vuoto oppure si sono concluse con un nulla di fatto: da ultima la Cop26 di Glasgow, il cui rapporto finale è intriso di retorica, propaganda e "bla bla bla" sull'impegno a mantenere al di sotto dei 1,5 gradi l'aumento della temperatura terrestre.

Insomma, gli appelli ai "leader mondiali" di cambiare le cose, di affrontare la crisi climatica e di rispettare quei minimi (ed insufficienti) obiettivi che si attendevano hanno dimostrato, ancora una volta, la loro inconsistenza.

Tuttavia, un elemento reale e di novità è emerso dalla cop26: il rinnovato slancio sull'energia a fissione nucleare

Di fronte all'infarto ecologico e all'urgenza di un cambio di rotta radicale, quello su cui le nostre classi dirigenti puntano è una tecnologia energetica altamente impattante dal punto di vista di estrazione del combustibile, realizzazione, costi, trattamento e stoccaggio delle scorie.

Le dichiarazioni sul nucleare ci riguardano da vicino dato che sono state pronunciate sia da Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, sia da Timmermans, responsabile del Green Deal europeo: entrambi la ritengono un'energia fondamentale per la transizione green.

Infatti, nelle ultime settimane del 2021 la Commissione Europea ha prodotto la bozza della tassonomia green, ossia le fonti energetiche ritenute sostenibili e indispensabili per la transizione ecologica, nella quale sono stati inseriti il gas naturale e il nucleare, che a breve andrà votata dal Parlamento Europeo.

Così, le parole del ministro italiano alla transizione ecologica, Roberto Cingolani quando ad ottobre aveva sostenuto la fissione nucleare come possibilità per uscire dalla crisi climatica, non erano pronunciate a vanvera, ma mostrano una chiara strategia non solo nostrana, ma addirittura europea.

Questo rende manifesto quanto la loro “transizione ecologica” sia una vera e propria truffa ecologica.

Così, le due figure ossimoriche prendono corpo e diventa palese quanto l'assetto economico dell'Unione Europea e la sostenibilità ambientale siano incompatibili e quanto l'economia verde sia una strategia per continuare a produrre profitti e tentare di rilanciare l'accumulazione capitalistica, dopo un periodo di forte crisi economica dovuta alla pandemia.

Con l'apertura al nucleare cade la maschera green con cui il capitale europeo cerca di ridipingersi. In un contesto generale di crisi energetica, accelerata dalla crisi pandemica ancora in corso, le scelte sul nucleare non sono meramente decisioni tecniche e di bilancio sui costi, ma riguardano il ruolo strategico di competizione del polo europeo, in cui sono in gioco la sua indipendenza e resilienza energetica e gli equilibri che l'UE deve mantenere al suo interno e verso l'esterno.

Un'eventuale conferma e affermazione del nucleare sarebbe, dunque, una scelta strategica dell'UE per non rimanere indietro nella competizione multipolare. La chiusura da parte del governo tedesco di tre delle ultime sei centrali nucleari attive in Germania non è un dato che deve farci pensare che il nucleare non sia strategico per tutta l'UE, oppure che si tratti di un banale scontro tra partiti e fazioni.

La tendenza all'implementazione dell'energia nucleare va vista in modo generale e non soltanto particolare, va analizzata dal punto di vista strategico e non soltanto a breve termine

Senza contare che se la Germania dismette le centrali, la Francia le implementa; ed inoltre, se davvero il nucleare verrà inserito nella tassonomia green verranno elargiti finanziamenti ed è probabile che anche altri paesi membri ci punteranno.

Per quanto riguarda l'Italia, il nostro paese, aprondo a questa tecnologia, cerca di rendersi autonomo dal punto di vista energetico, tentando, così, di assicurarsi un posto tra i paesi a capitalismo forte dell'Unione Europea.

Nonostante i rumors degli ultimi giorni sulle possibili dimissioni del ministro Cingolani, ciò che conta è la tendenza a cui il governo Draghi punta, non il singolo esecutore. A conferma di ciò, è di pochi giorni fa l'ok di Confindustria attraverso le parole di Bonomi alla possibile costruzione di centrali nucleari in Italia.

È stata dimostrata più volte (in primis nei due referendum contro il nucleare avvenuti in Italia nel 1987 e nel 2011) la concreta insostenibilità del nucleare per l'impatto che ha sull'ambiente a monte e a valle della produzione energetica – in termini di ricadute sulla salute al momento dell'estrazione, consumo di suolo per la costruzione delle centrali, consumo di acqua per gli ingenti impianti di raffreddamento, di produzione di scorie nucleari impossibili da smaltire – e sulla collettività, in termini di costi.

Il “nucleare di quarta generazione” che propongono Cingolani e l'apparato della grande industria e dell'energia non ha fornito finora risultati sperimentali incoraggianti, e non potrà raggiungere un livello di sviluppo tale da essere applicabile su larga scala prima di venti anni.

A partire da questa riflessione vogliamo promuovere un momento di confronto con tutti quegli intellettuali, quelle organizzazioni sociali, politiche e civili che si contrappongono alla deriva ecocida che il capitalismo sta producendo.

La realtà ci impone una sfida: quella di costruire un'opposizione capace di cambiare radicalmente questo modello produttivo perché è questo l'unico modo per salvare il pianeta e, quindi, il futuro di noi giovani generazioni e di quelle future.

La narrazione con la quale siamo cresciuti ha dipinto questa società come “il migliore dei mondi possibili”, al quale non poteva esistere alternativa e che sarebbe riuscito a risollevarsi di fronte ad ogni crisi.

Siamo cresciuti con una forma mentis improntata sull'individualismo sfrenato, la competizione e lo sfruttamento.

La realtà, però, è ben diversa: di fronte all'infarto ecologico al quale stiamo andando incontro non esiste ritorno, il velo green si squarcia ogni giorno di più mostrando il peggiore dei mondi possibili nel quale non c'è spazio per le meravigliose sorti progressive della nostra generazione, contro il quale l'ambientalismo riformista ed individualista non ha alcuna efficacia.

Quest'ultima decisione a favore della fissione nucleare ci riporta con i piedi per terra: gli interessi della nostra generazione sono diametralmente contrapposti a quelli di chi ci governa. Non ci resta che prepararci con analisi scientifiche solide e scevre da ideologie “green” mistificatrici e costruire campagne di lotta concrete.



A Roma “la Lupa” diventa un movimento studentesco nazionale

OSA

Nel fine settimana del 5-6 febbraio, si è svolta a Roma la prima assemblea nazionale del Movimento la Lupa, lanciata prima di natale sulla valanga di occupazioni delle scuole romane. Una due giorni come non si vedeva da tempo, centinaia di studenti da tutta Italia in rappresentanza di decine e decine di collettivi delle scuole del paese.

Nel pomeriggio del primo giorno, c'è stato spazio per il racconto di tutte le esperienze che hanno caratterizzato gli ultimi mesi, con le occupazioni che da Roma sono straripate nelle altre città e hanno coinvolto migliaia di studenti e studentesse.

La domenica invece è stato il momento della pars costruens, con un confronto politico serrato che ha costruito una piattaforma rivendicativa e ha lanciato il 18 febbraio come prima data di mobilitazione nazionale del movimento.

Una discussione vera, con un livello di dibattito molto elevato e non racchiuso, come raccontiamo da mesi su questo giornale, solo nello specifico della condizione studentesca. Una discussione forte dei centomila studenti scesi in piazza venerdì 4 febbraio.

L'abolizione dell'alternanza scuola lavoro è il punto di raccolta della Lupa, che proprio venerdì a Roma ha avuto modo di allontanare dalla piazza la Rete degli Studenti Medi, la giovanile della Cgil che provava a smorzare la posizione studentesca sulla questione e ad annacquare il livello di conflittualità politica espressa dagli studenti.

Ma la "maturità" del pur neonato movimento emerge non tanto dalla radicalità delle posizioni sulle questioni specifiche, ma dall'orizzonte entro cui questo vuole muoversi: l'unione delle lotte

La presenza durante il weekend di lavoratori del sindacalismo conflittuale segna il passo da tenere, quello della ricerca di una convergenza tra le lotte degli studenti e quei focolai di resistenza presenti nel mondo del lavoro, soprattutto operaio o nel settore della logistica (dai porti ai magazzini al trasporto merci).

In discussione dunque non c'è più solo il fallimento della Didattica a Distanza, la follia degli scaglionamenti, l'inadeguatezza degli edifici scolastici, la precarietà del personale, l'incapacità del governo (da quello Conte a quello Draghi) di produrre soluzioni ragionevoli alla difficile condizione pandemica, gestita come peggio non si poteva.

In questione c'è il fallimento di un modello di società, il capitalismo per come affermatosi storicamente nella forma della "democrazia liberale occidentale", anche di quelle nate dalle costituzioni antifasciste del Secondo dopoguerra – dopotutto, Buona scuola, Jobs Act, riforma del Titolo V o dell'articolo 81, la Turco-Napolitano ecc., tutte leggi contro cui la Costituzione ha potuto ben poco.

Un fallimento che emerge con forza nel modello scolastico odierno, imperniato sul concetto di scuola-azienda per come imposto dall'Unione europea, di asservimento alle richieste padronali e del mercato del lavoro), fatto di competenze specifiche e settoriali, e non di conoscenza e spirito critico.

È il mondo in un tornante storico importante, in cui gli studenti vogliono cominciare a correre verso una società più giusta, senza tentennamenti o compatibilità di sorta con chi sfrutta il lavoro, depreda l'ambiente, uccide per profitto, rallenta il movimento per convenienza.

“Noi studenti abbiamo una responsabilità storica e politica”, dice Tommaso in chiusura della due giorni, “i grandi movimenti che hanno cambiato la storia del Novecento hanno avuto il coraggio di reclamare un posto nel mondo. Noi dobbiamo riannodare i fili con la storia del movimento rivoluzionario e unire le lotte con i lavoratori. Studenti e lavoratori insieme sono benzina sul fuoco di questo sistema”.

Un programma di lotta ambizioso, come solo chi vuole cambiare il mondo può avere. Altro che “buona alternanza”...

Di seguito, il comunicato dell'Opposizione Studentesca d'Alternativa sulla due giorni, una delle organizzazioni che hanno dato vita alla Lupa e tra le più attive in questo ciclo di mobilitazioni.

L'OPPOSIZIONE STUDENTESCA A DRAGHI CRESCE: RILANCIAMO IL CONFLITTO IN TUTTO IL PAESE

Riflessioni e prospettive dall'assemblea studentesca nazionale a Roma

L'assemblea studentesca nazionale di ieri e oggi a Roma rappresenta un avvenimento politico che segna uno scarto importante nel movimento studentesco: più di 400 studenti da tutta Italia, da Aosta a Palermo, si sono riuniti per discutere in maniera unitaria, ma su un terreno di dichiarata conflittualità le prospettive e le proposte da portare avanti dentro e fuori gli istituti scolastici.

Da anni non si vedeva un'assemblea nazionale che riunisse tutte le realtà che agiscono al di fuori e contro le compatibilità delle organizzazioni studentesche organiche al centrosinistra.

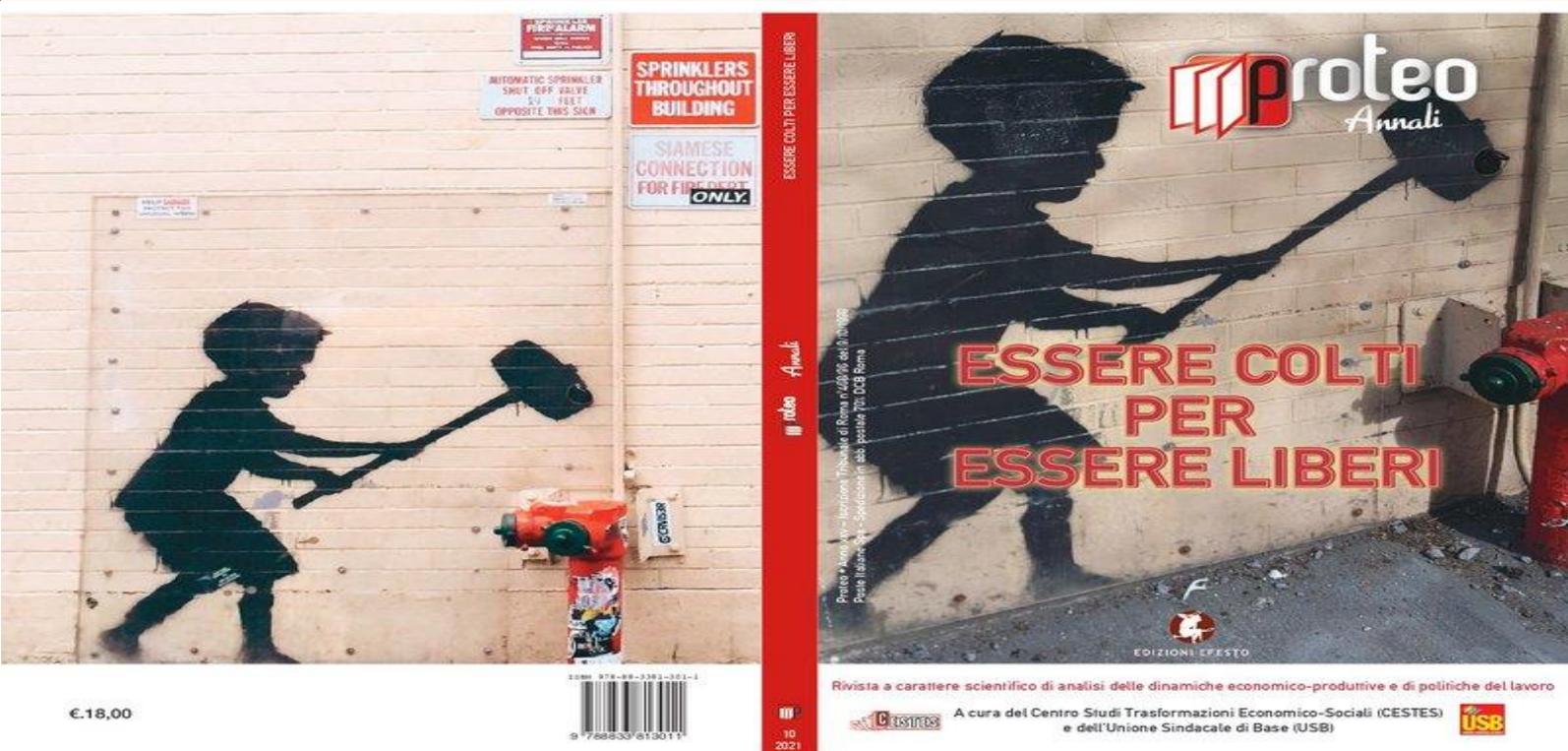
Le parole d'ordine uscite dalla due giorni romana parlano di un modello di scuola da abbattere, costruito a immagine e somiglianza di un modello di sviluppo capitalista individuato da tutti gli studenti presenti come irrimediabile.

Ma non solo, l'assemblea ha assunto come prospettiva la necessità di tenere insieme le battaglie contro lo sfruttamento nel mondo del lavoro e operaio e la crisi di prospettive che vivono le giovani generazioni. Interventi dal coordinamento dei lavoratori portuali dell'Unione Sindacale di Base, dei lavoratori della logistica napoletani, della Gkn di Firenze hanno rilanciato l'alleanza di classe tra studenti e operai.

La scrittura di una piattaforma nazionale comune e il lancio della mobilitazione nazionale del 18 febbraio in opposizione al governo Draghi sono un passo in avanti importante nel movimento studentesco.

Ringraziamo tutte le realtà studentesche per aver raccolto l'appello per costruire l'assemblea nazionale lanciato al Miur con la mobilitazione del 17 dicembre.

Gli studenti lanciano un messaggio a tutto il paese: accendiamo la miccia del conflitto, organizziamoci per costruire la forza, rimettiamo in moto la storia.



Un nuovo numero di PROTEO: la formazione dei quadri sindacali

Lorenzo Giustolisi, co-curatore del numero

Pubblichiamo l'introduzione dell'ultimo volume della rivista del Centro Studi Cestes, «Proteo», il cui titolo rimanda a una celebre formula di José Martí: Essere colti per essere liberi. Il numero è pensato per la formazione dei quadri sindacali e produce uno sforzo di analisi che è parte integrante del percorso che condurrà al Terzo Congresso Nazionale di USB, che si avvia in queste settimane e si concluderà subito dopo l'estate.

Questa rivista e l'elaborazione che ne è alla base hanno da sempre cercato di svolgere una funzione all'interno del sindacato e del mondo del lavoro. Fornire strumenti di analisi, di lettura e di intervento nel presente, costruire un punto di vista avanzato, decifrare le dinamiche spiegandone le cause profonde costituiscono dei principi guida del nostro lavoro.

A lungo, in questo Paese, svolgere un lavoro politico-culturale ha proceduto di pari passo con un sentire e un sapere collettivo che nella realtà trovava una bussola per orientare la lotta di classe; quel lavoro aveva dei referenti chiari, e dalla realtà ricavava stimoli e legittimità, restituendoli sotto forma di analisi e di concezione del mondo. Oggi questo circolo virtuoso è interrotto o quantomeno per nulla scontato. Chi produce sapere, chi

elabora, chi si propone di fare della teoria non fine a se stessa ma strettamente collegata alla prassi, deve porsi qualche problema in più, pena il rischio di parlare al vento, di non avere più una funzione reale. Questo perché la controffensiva del capitale, da almeno trent'anni a questa parte, è una controffensiva economica, politica, di lotta di classe dall'alto, ma trova nello strumento culturale non la sua carta vincente – perché anche la sua egemonia è in crisi – ma certamente l'elemento che priva la classe lavoratrice largamente intesa, il nostro blocco sociale, di concetti, parole, idee e coscienza per credere possibile la trasformazione del mondo. Ovviamente non si tratta di un processo assoluto e definitivo, come la nostra esperienza di crescita e rafforzamento come organizzazione sindacale e come area politica dimostra, ma anche noi dobbiamo fare i conti con uno sfilacciamento delle categorie di base della grammatica politica e conflittuale. Dobbiamo insomma sapere che l'eredità non è al sicuro, che la trasmissione non si produce da sola, che parlare ai soggetti più consapevoli o fare diventare consapevoli quelli che non lo sono, non è l'ultimo dei compiti che abbiamo di fronte. Diremo dopo come intendiamo farlo, in che modo questo numero di Proteo vuole contribuire al compito.

Prima, in questa introduzione, vorremmo soffermarci ancora un attimo sul concetto di cultura, intesa da noi in termini gramsciani e non in termini di studio puramente divulgativo, quantitativo e certificato dalle compatibilità di sistema. Oggi anche all'interno delle scuole e delle università si è passati da una comunicazione sociale, o comunque di massa, ad un linguaggio più specifico: quello aziendale e tecnicistico (“credito” e “debito formativo”, ad esempio). Questo perché si cerca di mercificare il linguaggio utilizzato dagli studenti trasformandoli, seguendo le logiche del pensiero unico, in veri e propri clienti. Ed è quello che già negli anni 2000 Alessandro Mazzone, nel libro *Comunicazione Deviante*, cercava di anticipare e che noi (Luciano Vasapollo insieme a Rita Martufi) riaggiorniamo nel 2018 in *Comunicazione deviante. Gorilla ammaestrati e strategie di comando nella nuova catena del valore*. Una tematica che rimanda inevitabilmente al pensiero gramsciano che già a inizio secolo XX parlava della comunicazione e propaganda fascista mirata ad «ammaestrare il gorilla». Oggigiorno, nella continuazione di base del servilismo delle menti, dobbiamo far sì che questi “gorilla” invece di farsi ammaestrare cerchino una loro identità, un proprio percorso, e creino una nuova modalità per la costruzione di un'unità di classe e del lavoro nella sfera non soltanto della produzione diretta ma anche in quella della distribuzione, dei servizi, delle tecnologie, della scienza.

Attraverso la messa a produzione della comunicazione, si sperimentano nuove modalità per la gestione del controllo delle menti, ovvero per costruire un lavoratore tipo che risulti essere sul piano produttivo e ideologico un subalterno agli interessi del Modo di Produzione Capitalistico (MPC). Quest'attacco culturale e massmediatico, si va ad inserire nel contesto di piena crisi globale aumentando la sua dimensione, già grave, nel conflitto di

classe, nel conflitto militare, nel conflitto economico, sociale e ambientale.

C'è bisogno, dunque, che si formino nuovi soggetti di classe in un nuovo blocco sociale, che in un contesto storico e politico in cui si cerca di indottrinare cultura e conoscenza, agiscano in nome della storia e della trasformazione sociale e intellettuale. Bisogna lavorare per escludere dal dominio culturale l'impostazione antidemocratica del pensiero unico, andando a riconsiderare e rivalorizzare il cosiddetto lavoro mentale, a carattere sociale, riaffermando il ruolo prezioso e principale che la cultura popolare e di classe ha sempre svolto, dal dopoguerra fino ai giorni nostri.

Nonostante sia evidente che il MPC abbia fallito sul piano del conflitto capitale-lavoro e capitale-ambiente, e nella gestione delle contraddizioni a ciò correlate, vediamo che continua invece a guadagnare terreno tramite una continua comunicazione deviante, utilizzando strumenti che sono nati dal più recente sviluppo tecnologico e che si sono inseriti nel dossier delle "armi capitaliste". Il MPC si serve dunque dei mass media come arma distruttiva e distorsiva del sapere; pertanto, dobbiamo riappropriarci della scienza, dei libri, della storia, della filmografia e dei saperi popolari, per non cadere nell'oblio dell'omologazione mainstream.

Questa premessa ci porta al nostro volume. Provare a spiegare come è stato costruito e a chi è rivolto risulta a questo punto più semplice. Ci siamo detti che il lavoro di formazione doveva partire intanto al nostro interno, fornire a una nuova generazione di militanti, ma non solo ad essa, la famosa cassetta degli attrezzi, allargare e accrescere il numero dei soggetti consapevoli in grado di tradurre l'analisi del presente in parole chiare, concetti comprensibili nel corpo a corpo quotidiano con colleghi di lavoro che avvertono malessere, difficoltà ma magari non riescono a vedere come stiano sulla stessa barca di tanti altri, senza immaginare la possibilità di superare la propria dannata vicenda personale e sentirsi parte di qualcosa di più grande che può dare forza, organizzazione e prospettiva a ciò che mi può fare stare meglio.

Abbiamo pensato a un gruppo formazione di USB in stretta correlazione e tendenzialmente coincidente con una "redazione" di Proteo, che raccolga quelli che in altri ambiti si chiamano "bisogni formativi" e produca insieme al Cestes la formazione adeguata su temi generali e specifici.

Nella tradizione del movimento operaio questa operazione ha avuto un nome ben preciso, quello di "scuola quadri". Non dobbiamo avere paura di pensare in questi termini, ma non dobbiamo avere neanche la rigidità di pensare una formula fissa che da sola risolva la questione. Il compito che ci siamo dati è di costruire una struttura che pensi a questo tema e si assuma pienamente la sua realizzazione, che passa, ben inteso, dal riconoscimento sostanziale e non solo formale da parte di tutte le articolazioni della organizzazione, in uno scambio proficuo e costruttivo di idee e pratiche.

È chiaro che questo lavoro non nasce oggi, tanti cicli importanti di formazione hanno attraversato prima la RdB e oggi USB. Oggi occorre dare organicità a quel lavoro, tornare a portarlo nelle sedi sindacali e nei luoghi di lavoro, aprirlo a una serie di soggetti che se non sono ancora pronti o disponibili a un ingresso nel nostro progetto, siano comunque disponibili a pezzi significativi di strada comune. Il mondo della cultura, del sapere, della produzione intellettuale ha sempre meno libertà di espressione ed è sempre più riproduttore di pensiero dominante. Esiste un pezzo che si inizia a rendere conto di questo fatto, e può trovare in noi una sponda seria e una solidità organizzativa e progettuale che altrove non esiste più.

Andando ancora di più al concreto, di che parla questo numero? Esso raccoglie gli interventi che hanno caratterizzato il ciclo di formazione che negli ultimi mesi ha prodotto una serie di appuntamenti seminariali e che intendiamo riprodurre a una platea di delegati e attivisti sempre più larga, e che potenzialmente abbraccia ogni lettore di queste pagine.

I quattro blocchi partono dall'intervento di Luigi Marinelli, che ripercorre in maniera non identitaria o con lo sguardo rivolto al passato la storia dell'organizzazione in rapporto all'evoluzione del quadro storico, che dalla fine degli anni '70 ad oggi non ha vissuto solo una evoluzione, ma ha dovuto adattarsi e ripensarsi su cambi di fase veri e propri, se non di salti storici veri e propri; passando poi per l'intervento di Rita Martufi sulla lettura dei dati strutturali e della rappresentazione plastica della crisi di accumulazione del capitale; proseguendo poi con il tema, per noi centrale, dell'Unione Europea e del suo rafforzamento, e delle conseguenti fratture che essa produce nella struttura istituzionale e nella funzione dello Stato; giungendo infine al pezzo di Roberto Montanari sulle trasformazioni produttive e sul cambio di paradigma che lo sviluppo tecnologico e scientifico sta imprimendo all'organizzazione del lavoro. A questi quattro blocchi si aggiunge il contributo di Fabrizio Tomaselli, che racconta la vicenda Alitalia e che non è una semplice appendice, ma una sorta di sintesi di tutti i temi citati poc'anzi, come concretizzazione violenta dell'impatto che su un settore strategico hanno le dinamiche di trasformazione che sono al centro di questo volume.

È ovvio che questo numero non è l'enciclopedia del presente, né pretende di esserlo, e in particolare alcuni temi rimangono fuori per scelta, con l'intenzione di dedicargli molto presto un focus di approfondimento. Pensiamo al tema dello smart working chiaramente, che poi di quella trasformazione nei rapporti come nelle modalità di lavoro, è la forma visibile. Ma pensiamo anche al tema della autonomia differenziata, che del cambiamento del quadro istituzionale e dell'assetto dello Stato, potrebbe essere l'elemento più dirompente. Anche su questo abbiamo intenzione di tornare a brevissimo.

Intanto il lavoro di formazione proseguirà, anche attraverso delle presentazioni di questo volume, per il quale rilanciamo l'auspicio tradizionale, ma questa volta a partire da un piano di spinta e di programmazione più strutturato: che diventi argomento di discussione tra tutti noi, che ne possiamo ricavare tutti idee e stimoli, che il lavoro di formazione e di aggiornamento, di crescita di nuovi quadri, non sia relegato a obiettivo accessorio in mezzo

alle tante, forse troppe, mansioni di ogni giorno, ma sia un principio che informa tutta l'attività e produca crescita, di numeri complessivi certo, se volgiamo davvero essere "di massa", ma anche di soggetti che il peso numerico acquisito siano in grado di farlo diventare organizzazione, conflitto e avanzamento reale per la società.

Viva la lotta di Georges Abdallah!

Rete dei Comunisti, Cambiare Rotta, OSA

**LA LOTTA
DI GEORGES
ABDALLAH**

CICLO DI PROIEZIONI E INCONTRI
CON MATTHIEU JEULAND,
COLLECTIF VACARME(S) - FRANCE

17/01 TORINO
18/01 MILANO
19/01 BOLOGNA
20/01 PISA
21/01 ROMA
22/01 NAPOLI

FEDAYIN
فدائين

CONTRO NATO E UE, A FIANCO DELLA
RESISTENZA ARABO-PALESTINESE AL SIONISMO

UNA PRODUZIONE DEL COLLETTIVO VACARME(S) FILMS

OSA ★
OPPOSIZIONE STRATEGICA E ALTERNATIVA

**CAMBIARE
ROTTA** ★
ORGANIZZAZIONE GIOVANILE COMUNISTA

RdC
Rete dei Comunisti

Contatti

Rete dei Comunisti

-  lnx.retedeicomunisti.net
-  facebook.com/retedeicomunisti

Contropiano

-  contropiano.org
-  facebook.com/contropiano
-  instagram.com/contropiano_org

Cambiare Rotta

-  cambiare-rotta.org
-  facebook.com/cambiarerotta.org
-  instagram.com/cambiarerotta

OSA

-  osa.claims
-  facebook.com/OSA-173472300208847
-  instagram.com/osa.nazionale